

P.Tomas Tyn, OP

**Conferenza del mattino e del pomeriggio
I° giorno del Corso di esercizi spirituali
Tenuto a Villa Imelda
Idice di San Lazzaro (Bologna)
Suore Domenicane della Beata Imelda
Dal 6 al 13 giugno 1989**

N. ES 1

Registrazione delle Suore Domenicane della Beata Imelda

Mp3: ES1- 1giorno - 1 e 2 meditazioni

Meditazione del mattino - Prima meditazione: *da Mp3: 47.30 alla fine*

E' la luce, che è il Cristo, la luce da luce, nella quale noi contempliamo la luce di Dio Padre: irradiazione della paterna gloria e impronta della sua sostanza. Vedete che si tratta di una luce non comune, non certo quella che illumina gli occhi sensibili, gli occhi carnali, gli occhi esterni per così dire del nostro corpo. No! Si tratta di una luce che inonda gli occhi della nostra mente, della nostra anima, di una luce intellegibile, di quella luce che ha appunto l'essere.

Ecco perché la Lettera agli Ebrei dice anche che Egli è l'impronta della divina sostanza. Sostanza vuol dire appunto ciò che è per se stesso, ciò che esiste in sé, ciò che è assoluto, indipendente nell'essere. Ora, Dio è sovrasostanziale, come dicono i Padri della Chiesa. Non solo Dio è sostanza. Anche le cose sono sostanze. Dio è addirittura soprasostanziale, perché è sostanza infinita. E suo il Verbo è una impronta della sua sostanza, cioè una traccia, un vestigio (*breve interruzione della registrazione*) della sostanza divina.

Ora, nel Vangelo soprattutto di San Giovanni, che noi stiamo commentando e meditando, Gesù intende rivelare il Padre, Egli che solo conosce il Padre, perché da sempre Egli è presso il Padre. Egli solo ce lo può rivelare e di fatto questa è la sua ansia, il suo desiderio: rivelarci il Padre. E Gesù fa questo in un duplice modo. Anzitutto dando la grazia invisibile alle anime, con la donazione della grazia.

Questa è la teofania per eccellenza della Trinità Santissima: rendersi inabitante nelle anime dei giusti, far sì che l'uomo, povera creatura, creatura peccatrice, creatura che si è allontanata da Dio, che ha prevaricato contro Dio, far sì che l'uomo non solo sia sollevato da questa sua miseria, da questa sua terra di esilio, ma che egli, povero vermiciattolo e però creato poco meno degli angeli all'inizio della creazione, recuperi la sua dignità e, al di là della sua dignità originaria, acquisti la dignità di essere *theophoros*, di essere portatore di Dio.

Si tratta dell'inabitazione della Trinità dell'anima dei giusti. Ogni giusto, ogni uomo rivestito di grazia, è un tempio dello Spirito Santo, il Quale è poi appunto la Persona finalizzante per eccellenza, proprio perché lo Spirito Santo, lo sapete, essendo Amore del

1

Padre e del Figlio, essendo Amore, è il dono del Padre e del Figlio alle anime. Però voi sapete bene, che dove c'è una delle Persone della Trinità Santissima, ci sono anche le altre due Persone. Sicchè con il dono dello Spirito Santo la carità ci è data come un dono creato, nel quale si cela, è nascosto, ma è realmente dato, comunicato, il divino increato Spirito, Creatore e Signore e Datore di vita.

Ecco: pensate a San Paolo, Lettera ai Romani, dove dice appunto che la carità si è diffusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che noi abbiamo ricevuto in dono. Quindi carità e Spirito Santo sono strettamente legati l'uno all'altro. Ora, il dono dello Spirito ovviamente comporta il dono delle altre due Persone divine. Quindi, tramite la grazia e la carità, l'anima umana diventa portatrice di Dio, tempio della Trinità Santissima.

A quale dignità Dio ci ha chiamati! E' la meraviglia della sua grazia, grazia che non è nient'altro che essere realmente partecipi della divina natura. E la divina natura è una e trina nella sua essenza. E' il mistero della Trinità, nascosto dai secoli eterni in Dio, nella sua essenza, essenza inintelligibile per l'intelletto umano, cioè intellegibilissima in sé, ma assolutamente nascosta all'intelletto umano, perché Iddio, come dice ancora la Scrittura, abita in una luce inaccessibile luce.

Il mistero di Dio è anzitutto il mistero della sua vita trinitaria. Nessuna mente umana, sorelle carissime, sarebbe stata mai in grado di esplorare la grandezza di questo mistero. Ci sono state solo lontane e oscure intuizioni, ma per nulla adeguate alla grandezza di questo mistero: Dio Trinità, Dio che si rivela a noi in Gesù Cristo nella pienezza dei tempi, nel Figlio suo.

Notate bene la grandezza del Rivelatore, corrispondente alla grandezza della Rivelazione. Bisognava giungere al tempo della pienezza, in quel *pleroma*, in quella pienezza, che è il Cristo, Unigenito Figlio di Dio, perché avessimo la piena rivelazione, la rivelazione del segreto di Dio, che è la sua vita trinitaria. Ora, vedete, la grazia è comunicazione di ciò che è proprio di Dio. Non si tratta più di una qualche similitudine di Dio. Dio, quando dà l'essere alle creature, non dà Se Stesso alle creature. Crea un qualcosa di simile a Sé nelle creature.

Ogni creatura partecipa un qualcosa di simile alla bellezza di Dio¹, ma lontanamente simile, molto lontanamente simile. Invece, quando Dio si comunica nell'opera della giustificazione, della santificazione e della redenzione, quando Iddio si comunica alle anime, Egli effettivamente dà all'anima Se Stesso: è una cosa spaventosa solo a pensarci. Ma dà all'anima Se Stesso nel mistero essenziale della sua deità, che è il mistero della Trinità. E comunque questo è l'effetto principale; la teofania vera e propria che avviene è questo.

Gesù lo annuncia con estrema chiarezza appunto nel Vangelo di San Giovanni. Pensate a questi stupendi discorsi di Gesù, quando dice: "Se uno mi ama, sarà amato dal Padre mio e noi verremo da lui, abiteremo in lui, ci manifesteremo a lui". Vedete che cosa

¹ Ogni creatura è una partecipazione dell'essere divino, ma nello stesso tempo la creatura umana è creata ad immagine di Dio. Per questo Padre Tomas parla della creatura come partecipazione di qualcosa di simile a Dio. Nella vita di grazia si aggiunge alla similitudine o partecipazione naturale una similitudine o partecipazione della vita divina.

avviene. E' l'inabitazione di Dio nelle anime teofore. Se qualcuno ama Dio, vuol dire che per primo Dio lo ha amato, cioè, prima ancora che questo qualcuno ami, che l'anima possa amare Dio, è già stata amata dal Signore affinché possa amare. E' una amicizia quella dell'anima con Dio, in cui Dio prende sempre l'iniziativa.

La nostra risposta non sarebbe possibile, non sarebbe pensabile se Iddio non ci avesse amati per primo. Quindi il Signore ama e si fa amare da noi con un amore soprannaturale e in questo modo avviene appunto un'inabitazione reale, seppure misteriosissima, della Trinità Santissima nelle anime dei giusti. E Gesù insiste molto nei suoi discorsi, soprattutto appunto in San Giovanni, su questo fatto, che è lo stare in Dio e Dio che sta in noi. Tramite la carità, chi ama sta in Dio e Dio sta in lui. Il Padre e il Figlio verranno da lui, notate: il Padre e il Figlio nel nesso dello Spirito Santo, verranno a lui, abiteranno in lui, si riveleranno a lui. Ecco, care Sorelle.

Questo è l'effetto, diciamo così, ultimo di salvezza che Gesù opera in noi, che Gesù come mediatore tra il Padre e gli uomini opera sull'umanità, cioè l'effetto della grazia, che, come voi ben sapete, gli antichi chiamavano *semen gloriae*. Nella grazia santificante si cela non solo la promessa, ma la realtà virtuale, la realtà della futura gloria del cielo.

Cosa stupenda è la grazia. Senonché la grazia, che è veramente l'effetto ultimo, cioè più perfetto, al quale ci conduce la redenzione e che più perfettamente manifesta la stupenda bontà di Dio, l'amore di Dio nei nostri riguardi, la grazia tuttavia rimane qualche cosa di invisibile nell'anima nostra, qualcosa che noi fortunatamente sperimentiamo. E' una cosa bellissima, anche se la sperimentiamo oscuramente, non c'è mai una evidenza, in questo. Però avvertiamo, e sono soprattutto i doni dello Spirito Santo che ce lo fanno capire, capiamo che Dio ci è vicino, che Dio è in noi, e valutiamo le cose non più alla luce del nostro povero intelletto umano, ma alla luce di Dio.

Giudichiamo secondo Dio, pensiamo secondo Dio. Pensate a quello che dice Gesù a San Pietro, quando San Pietro lo ha scandalizzato, dicendo: "Signore, questo non ti accadrà mai". Gesù lo sgrida fortemente e dice appunto: "Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Avere in noi l'inabitazione di Dio significa pensare non più secondo gli uomini, secondo la nostra umanità, ma pensare secondo Dio.

Quel pensare secondo Dio, San Tommaso lo chiama *iudicium connaturalitatis*, un giudizio di connaturalità. Se Dio, che ci riveste con la sua santa grazia, diventa per noi una seconda natura, ebbene, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che facciamo, tutto ciò che siamo, noi lo modelliamo, lo impostiamo secondo Dio. Ecco, care Sorelle, che grande cosa! Solo che sono vicende talmente personali, vedete, che risultano del tutto imperscrutabili. E' quel *manna absconditum*, quella manna nascosta che il Signore concede ad ogni anima nella sua particolarità e nella sua irripetibile concretezza.

C'è però un'altra possibilità di contemplare la grazia e la bontà del Signore, che è appunto quella dei visibili miracoli del Signore, i prodigi del Signore. Bisogna sempre affrontare così la lettura del Santo Vangelo. Adesso cercheremo di adoperare proprio questo metodo, per la verità non più del tutto consueto al giorno d'oggi. Io lo so capire. Comunque, già al giorno d'oggi c'è questa insistenza, in parte anche giusta, intendiamoci, nel leggere la Scrittura in modo "scientifico". Bella cosa, certo, solo che è il primo passo. Capite, care

sorelle? La critica letteraria, la critica esegetica, è cosa importantissima, altrimenti ci si abbandonerebbe a delle fantasie troppo arbitrarie.

Quindi è necessario interpretare la Scrittura proprio alla luce dei testi. Si tratta dell'interpretazione detta anche letterale, *pro littera sonat*. Questo a noi tomisti dovrebbe essere cosa molto gradita a causa del nostro, diciamo così, tendenziale realismo. Noi siamo piuttosto portati al realismo, cioè a dire che bisogna vedere le cose come sono, in se stesse.

Quindi il senso letterale, certamente non è da disprezzare. Però la Scrittura cela tanti altri sensi. I Santi Padri, che pure conoscevano il senso letterale, anche se non avevano gli strumenti odierni di filologia e di analisi critica, sapevano che c'è anzitutto nella Scrittura il cosiddetto senso letterale.

Però i Santi Padri sapevano anche che ogni lettera della Scrittura, cioè ogni lettura appunto che si attiene diciamo così al senso ovvio, immediato, delle parole, così nasconde in sé significati mistici e spirituali reconditi. Questo ahimè al giorno d'oggi noi non lo sappiamo più, perché abbiamo raffinato troppo il lato scientifico e troppo poco quello spirituale. E questo mi pare che sia estremamente importante soprattutto per i miracoli di Gesù. I prodigi e i miracoli che il Salvatore ha compiuto, li ha compiuti per diversi motivi. Anzitutto per un motivo apologetico, cioè perché tutti sapessero che Egli è l'inviato del Padre. Quindi già in questo Gesù manifesta il disegno del Padre.

È Lui il profeta per eccellenza, cioè il profeta escatologico della fine dei tempi, come diceva Mosè: "dopo di me sorgerà un profeta in mezzo al popolo": non uno fra tanti profeti, ma il Profeta per eccellenza. Gesù è accreditato come il Profeta della pienezza dei tempi dai prodigi e miracoli che Egli compie. Gesù proprio nel Vangelo di San Giovanni dice: "Se non credete per causa mia, a causa delle mie parole, che io vi sto dicendo, ebbene, credete a me almeno a causa delle opere che sto compiendo".

Quindi in qualche modo i prodigi, i miracoli del Signore sono dei motivi per avvicinare le anime alla fede in Lui. E questo è il senso direi più ovvio. Gesù fa sempre i suoi miracoli non per accontentare la curiosità morbosa degli astanti, non semplicemente per fare il miracolo. Ma lo fa sempre per aiutare la fede. Ecco perché, come dice la Scrittura, nella sua patria non può compiere dei miracoli. Non è che non potesse, non può moralmente parlando, cioè non vuole, perché trova i cittadini di Nazaret increduli, chiusi.

E lì il miracolo non avrebbe sortito nessun effetto spirituale, sarebbe stato solo l'appagamento dell'orgoglio, per così dire, campanilistico dei concittadini di Gesù, orgoglio che già c'era.. Allora non fa i miracoli. Perché? Proprio perché Egli fa i suoi prodigi, che sono opere sue assieme al Padre, perché tutto ciò che fa il Figlio gli è stato dato dal Padre. Ebbene Gesù compie queste opere sue, che sono anche le opere del Padre, solo per aiutare la nostra fede, non per altri motivi. E quindi per salvarci, perché è nella fede che noi siamo salvati. Ecco, sorelle, allora questo è il più ovvio significato dei miracoli.

Ma c'è un altro motivo, ossia la stessa struttura, per così dire, del miracolo: Gesù che guarisce il paralitico, Gesù che illumina il cieco, Gesù che resuscita Lazzaro, Gesù che, come vedremo oggi in queste prime due meditazioni, cambia l'acqua in vino alle nozze di Cana. Tutto questo ha un significato proprio strutturale, oserei dire. Cioè lo svolgersi del miracolo, le sue tappe essenziali sono misticamente, spiritualmente significative. Cioè hanno un valore

al di là della lettera, al di là dell'evento storico, hanno un valore riguardante il dogma, riguardante la fede, riguardante le verità che concernono appunto il dogma. Ecco, Sorelle care. E' sotto questo aspetto spirituale soprattutto che noi cercheremo appunto di analizzare, di esaminare, di approfondire, di meditare i miracoli di Gesù.

Il primo allora è quello delle nozze di Cana. Giovanni, II capitolo, versetti 1-11: "Tre giorni dopo", dice semplicemente l'evangelista San Giovanni senza specificare altro, "ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la Madre di Gesù". E' molto laconico, come si suol dire, molto semplice nella sua espressione. Tre giorni dopo c'è uno spozalizio, non si sa chi erano gli sposi, eccetera, ma non ha nemmeno un gran che di importanza.

C'era uno spozalizio a Cana di Galilea. Viene specificato il nome del villaggio, del luogo, che poi, come vedremo, ha anche un senso mistico, perché le parole significano qualcosa. A Cana di Galilea, c'era la Madre di Gesù. È molto probabile che Maria Santissima fosse in buona amicizia con quella famiglia, con la famiglia degli sposi. San Giovanni non ce lo dice, ma tra le righe lo possiamo capire. Quindi dopo tre giorni c'è lo spozalizio a Cana e c'era anche la Madre di Gesù. Non c'è bisogno di aggiungere altro, vedete la presenza di Maria in mezzo a questi giovani sposi.

Ora, queste nozze di Cana hanno luogo tre giorni dopo la vocazione dei discepoli. Gesù chiama appunto i discepoli e tre giorni dopo va con loro a Cana, e dietro l'invito di sua Madre Santissima, perché è probabile che fosse appunto invitato in quanto figlio di Maria. Prima San Giovanni dice: "Vi era la Madre di Gesù", punto. E poi dice: "E' venuto anche Gesù con i suoi discepoli". Quindi vuol dire che è stato invitato a causa di Maria. Anche questo ha un significato estremamente importante dal punto di vista spirituale. Tre giorni dopo aver chiamato i suoi discepoli, Gesù va a Cana di Galilea. Infatti Gesù è stato indicato da Giovanni il Battista come il Salvatore, l'Agnello di Dio, ed ora Egli stesso vuole dare ai suoi discepoli una prova convincente della sua missione.

Ritorna quello che abbiamo detto e che sottolineo molto. Cioè Gesù vuole con i suoi miracoli dare ai suoi discepoli una prova convincente della sua missione. E' il primo in assoluto, come dice San Giovanni: "così Gesù diede inizio ai suoi miracoli". Il primo miracolo in assoluto è quello delle nozze di Cana: il mutamento dell'acqua in vino. E Gesù lo fece anzitutto dopo la chiamata, come vedete, tre giorni dopo aver chiamati i suoi discepoli, per dare a loro l'evidenza della credibilità della fede.

Notate, sorelle, non posso dilungarmi qui, ma questo è un punto molto molto importante. Anche questa è bontà di Dio. Dio ci dà una fede che è sovrarazionale, che contiene dei misteri al di sopra della nostra ragione, ma che nel contempo è ragionevolmente credibile. Non è che Gesù per così dire ci obblighi a fare violenza al nostro intelletto, ad annientare o addirittura ad offendere il nostro intelletto. No! E anche questo è un tratto della sua bontà. Egli ci propone una fede nella quale bisogna effettivamente fidarci di Lui: "Sulla tua parola, Signore". E' tanto bello anche questo che pure riscontriamo qui nel Vangelo di San Giovanni: "Sulla tua parola getteremo le reti".

Gli apostoli allora sono divenuti anche mansueti e docili; si vede che i prodigi e gli insegnamenti del Signore li avevano bene ammaestrati. Allora, Gesù appare a loro e, dopo tutta una notte che gli apostoli non hanno preso proprio nulla, dice: "Gettate ancora le reti". E

gli apostoli, che probabilmente prima di questa pedagogia avrebbero detto: “Signore, guarda che ce ne intendiamo noialtri che siamo pescatori, questa volta non dicono più: “Siamo noialtri che ne sappiamo qualche cosa”, ma dicono: “Sulla tua parola gettiamo le reti”. È il momento fiduciale della fede, quindi dell’appoggiarci non sulla testimonianza nostra, ma sulla testimonianza del Figlio di Dio e dei profeti che erano suoi precursori, ma soprattutto del Figlio di Dio.

Ora, vedete, Gesù, per dirci però tutte quelle cose che riguardano il Padre, anzitutto si manifesta come il Profeta accreditato dal Padre. Cioè dice: “A Me potete credere perché io sono veramente mandato dal Padre”. Ma che premura di darci quella evidenza! Non dice soltanto: “Credetemi”. Ma dice: “Credetemi perché io compio veramente quelle opere che mi accreditano come persona credibile rispetto a quello che dico”. Vedete come Gesù viene incontro al nostro intelletto? E’ quello che Gesù dice. I Padri orientali parlano appunto della accondiscendenza di Dio, la sincatabasi di Dio L’elemento sincatabatico, cioè l’accondiscendere di Dio verso l’uomo.

Abbiamo dunque qui l’evidenza della fede. Il prodigio delle nozze di Cana ha aperto gli occhi ai discepoli, i quali hanno potuto constatare che in Cristo agisce il Padre suo. In un prodigio come quello delle nozze di Cana, cambiare l’acqua in vino, nessun uomo con forza umana, nemmeno alcuna creatura angelica con forze puramente naturali, potrebbe compiere un prodigio così, cioè cambiare la sostanza. Avviene qualcosa di simile a quanto avviene appunto nell’Eucarestia. Il cambiamento da sostanza a sostanza, cambiamento che tocca l’essere delle cose, solo Dio, che è creatore, largitore dell’essere, solo Dio che E’, Io sono Colui che E’, solo Dio può compiere un prodigio così. Gli apostoli hanno contemplato in Gesù la maestà e la gloria del Padre.

È interessante che nella Santa Chiesa c’è una consuetudine, come voi sapete, anche se oggi non viene molto messo in rilievo, la quale tuttora rimane nella tradizione liturgica della festa dell’Epifania. Non a caso, l’Epifania celebra tre apparizioni di Gesù. C’è anzitutto l’adorazione dei Re Magi, che avvenne alla nascita del Salvatore, i Re Magi che vengono dall’Oriente per portare i mistici doni al Re Messia, al Re Salvatore. Poi si celebra anche il battesimo del Signore, perché Dio ha manifestato il suo compiacimento nel suo Figlio, visibilmente, con la missione visibile dello Spirito Santo e con la voce del Padre che si è udita. Si è udita proprio sensibilmente. E poi la Chiesa, dopo questi due primi aspetti dell’Epifania, cioè della manifestazione di Gesù al mondo, celebra anche e commemora nel giorno dell’Epifania, il miracolo delle nozze di Cana, proprio per questo, perché è un prodigio epifanico per eccellenza, cioè manifestatore di chi è Gesù, Figlio unigenito di Dio.

Le nozze, care sorelle, hanno un significato profondamente spirituale e mistico, al di là appunto della lettera di questo racconto. Un significato mistico. E significano lo stato sponsale dell’anima con Dio. E’ a questo in fondo che noi siamo chiamati, cioè ad essere santificati dall’opera mediatrice di Cristo. Questa santificazione, che ci riveste della grazia, che ci riveste di Dio, ci riveste di Dio amore. Pensate a quello che dice ancora San Giovanni, in modo lapidario e in modo estremamente sintetico, essenziale. Dice semplicemente: “Dio è amore”.

Quindi avere Dio significa essere rivestiti dell'amore increato del Padre e del Figlio, essere rivestiti dello Spirito Santo. Questo è lo scopo ultimo a cui appunto Dio vuole guidarci: all'amore. Ora questo amore che rimane, e che San Paolo mette bene in rilievo, vedete, è una realtà eterna, una realtà imperitura, che rimane in questa terra, ma che rimarrà anche nella patria dei cieli. Mentre la fede diventerà visione, la speranza diventerà sicuro possesso di Dio e non più speranza che teme ancora di non conseguire il bene che si propone. La carità invece non viene mai meno, la carità è per così dire il ponte tra la terra e il cielo, congiunge la terra e il cielo.

Ecco dunque, care Sorelle, come Dio ci vuole condurre a questo: alla carità, all'amore, che non viene mai meno all'unica vera gioia, quella di amare Dio. Ora, questo amore di Dio assume delle caratteristiche sponsali. E come Gesù compie il suo primo miracolo della prima transustanziazione dell'acqua in vino, cioè della divinizzazione, è chiaro il simbolo, capite, dell'acqua transustanziata, cioè cambiata in vino.

E' ovviamente un miracolo che prelude alla transustanziazione del vino nel sangue: acqua in vino, vino in sangue. In questa chiave eucaristica è un miracolo che significa l'amore divinizzante di Dio per l'umanità, cioè Dio vuole trasformare in Sè l'uomo. Pensate a quello che dice Gesù a Sant'Agostino: "Tu cibati di me, mangia, però non pensare che mangiando me tu trasformerai me in te, sarà tutto il contrario. Sarò io", fortunatamente, no? "sarò io a trasformare te in me".

Vedete, care Sorelle, è quello che avviene nelle nozze di Cana, cioè il mutamento dell'acqua in vino significa la nostra *theosis*, come dicono i Padri greci: la nostra divinizzazione, il mutamento del nostro essere umano nell'essere divino, cioè il nostro essere rivestiti di Dio, il nostro appartenere a Dio, appartenere a Dio nell'amore. Questa appartenenza a Dio nell'amore è un che di analogico a quello che è l'amore sponsale. Infatti, Dio è amore, e quindi non si può appartenere a Lui, a Dio, se non nell'amore. Voi lo sapete bene, anche perché gli Evangelisti sinottici molto spesso alludono al banchetto di nozze, alle nozze, alla festa di nozze, eccetera. Capite, care Sorelle?

Quindi in qualche modo noi siamo invitati alle nozze dell'Agnello, le nostre stesse anime sono chiamate ad uno stato sponsale con il Figlio di Dio. Perché l'amore sponsale è così? Perché è espressivo della realtà del rapporto tra l'anima e Dio? Proprio perché è l'amore più intimo e più esclusivo. Qualcosa del genere si verifica anche nell'amicizia dell'anima nostra con Dio. È vero che all'amicizia tutti sono chiamati, quindi sotto quest'aspetto, all'amicizia con Dio tutti sono chiamati. Sotto quest'aspetto non sembrerebbe che ci sia un'irraggiungibile intimità, esclusività, ecc.

E però, care Sorelle, pensate bene a questo, che ogni anima è amata da Dio in modo particolare, in modo irripetibile. Ecco allora come subentra l'aspetto sponsale. Non è più la comune amicizia. E' l'amicizia sponsale, proprio perché assolutamente intima ed esclusiva. D'altra parte noi Religiosi, che ci siamo consacrati al Signore, ne sappiamo qualcosa. C'è questo istinto dello Spirito Santo, che ci ha chiamati, ha suggerito alla nostra anima che l'amore di Dio ha questa esigenza di esclusività.

Se c'è Dio, tutto il resto perde significato, perché in Dio poi ritroviamo tutto. Pensate alla perla preziosa che quel mercante acquista a prezzo di tutti i suoi beni, pensate a quel

tesoro nascosto nel campo: quell'uomo va, acquista il campo vendendo tutti i suoi beni, ma vi trova il tesoro. Come è bella questa idea! Acquistando Dio, rinunciando a tutto, acquistando per così dire Dio, tutto si possiede. Ecco, Sorelle care. Vedete? Questo significa essere in uno stato sponsale con il Signore.

Allora, San Tommaso precisa che misticamente le nozze significano la congiunzione di Cristo con la sua Chiesa. Nella *Lettera agli Efesini*, San Paolo sottolinea: "Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla sua Chiesa". Ora, quel matrimonio mistico, cioè tra Cristo e la Chiesa, ebbe inizio nel grembo verginale di Maria, quando Dio Padre unì al Figlio la natura umana nell'unità della Persona divina per opera dello Spirito Santo, che è Amore. Quindi abbiamo, notate bene, lo sposalizio ovvero le prime nozze che sono avvenute dell'umanità con Dio. Infatti, questo in fondo è lo stato sponsale al quale siamo chiamati. Le nozze dell'umanità con Dio avvengono nello stesso mistero dell'Incarnazione del Verbo. Quando il Verbo si fece carne, vi fu già la Chiesa, perché nella umanità assunta dal Verbo, vi era la nostra umanità, Sorelle care.

È così che bisogna intendere quanto il Pontefice scrisse nella sua prima enciclica, dicendo appunto che in Cristo Dio in qualche modo si fece vicino ad ogni uomo. I Santi Padri dicono che tutto ciò che è stato assunto da Gesù nella sua umanità, in unità con la Persona divina, è stato da Lui santificato e redento. Vedete che tutta l'umanità, tutto il genere umano, ogni lingua, popolo e nazione, come dice l'Apocalisse, tutti noi siamo già santificati nel momento stesso dell'Incarnazione, santificati non ancora in atto, ma virtualmente².

Ecco perché, dove c'è Gesù, c'è la Chiesa, l'umanità di Gesù³. Perché infatti San Paolo dice appunto che la Chiesa è il *corpus Christi mysticum*? Perché Gesù uomo è il capo della Chiesa, ma è un capo tale, vien da dire, che con il capo c'è sempre anche tutto il corpo. Il capo è inseparabile dal corpo. Quindi, dove c'è l'umanità di Gesù, c'è già la Chiesa. Le prime nozze si celebrano nel grembo verginale di Maria, nozze benedette dal Padre nello Spirito Santo, cioè l'unione, la congiunzione ipostatica della natura umana alla natura divina nella Persona del Verbo.

Nel 12° capitolo del suo Vangelo San Matteo dice: "Il re preparò una festa di nozze per suo Figlio". E questo sposalizio fu reso noto quando la Chiesa si è congiunta con Dio tramite la sua fede. La radice di questo sposalizio è nell'Incarnazione. Nella fede della Chiesa questo sposalizio, che è già avvenuto nell'Incarnazione, si manifesta al mondo: *Ecclesia lumen Gentium*, luce delle Genti. Si è verificata così la profezia stupenda di Osea, che parla proprio del rapporto del popolo con Dio in termini sponsali. Osea 2,21 dice: "Ti farò mia sposa per sempre". E la Vulgata dice così: "*Sponsabo te mihi in fide*", ti sposerò nella fede, il che significa ovviamente entrambe le cose: fede e fedeltà, come ovviamente risulta dal nesso sponsale tra sposa e sposo.

² Ciò potrebbe comportare la negazione del limbo.

³ Non l'umanità individuale ed ontologica di Cristo, ma l'umanità che appartiene a Cristo, in quanto collettività umana redenta da Cristo.

Quindi “ti sposerò nella fedeltà”, ma anche “nella fede”, nel senso che il credere in Dio, credere soprannaturalmente, significa avviarsi verso lo stato sponsale con Dio, che poi giunge al suo apice nella carità: “Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell’amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore”.

Ora, vedete, care Sorelle, le tappe di questo sposalizio mistico, della Chiesa con del Cristo, come ce lo annuncia appunto San Paolo nella *Lettera agli Efesini* e come misticamente viene espresso nelle nozze di Cana. Possiamo dire che tale sposalizio ha tre tappe: una, costitutiva, costituita appunto dall’Incarnazione del Verbo; un’altra, di manifestazione al mondo, che è la fede della Chiesa, la Chiesa che proclama la sua fede nel Figlio Unigenito di Dio.

E poi, una terza, il compimento di questo stato sponsale in cielo, perché appunto il libro dell’Apocalisse, 19,9, in quel versetto che noi pure recitiamo prima di fare la Santa Comunione, dice molto opportunamente: “Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell’Agnello”. Anche l’Apocalisse allude proprio a questo stato sponsale, che perfettamente si realizzerà in cielo. Quindi, abbiamo l’Incarnazione, la Chiesa e la sua diffusione nel mondo, la Chiesa congregata in cielo e trionfante in cielo. In cielo c’è appunto il banchetto di nozze dell’Agnello, al quale tutti i buoni, tutti i giusti sono invitati.

E’ interessante il significato mistico dei tre giorni e del nome di Cana di Galilea. I Santi Padri, come vi ho detto, consapevoli che nella Scrittura nessuna virgola, nemmeno uno iota è privo di significato, attribuivano significato ad ogni parola con tanta attenzione e proprio con tanto, tanto zelo per la causa di Dio. Allora, i Santi Padri dicevano: anche quei tre giorni hanno un significato mistico e lo intravedevano nel fatto che il tempo di grazia, cioè il tempo delle nozze, giunge solo dopo il tempo della natura e della legge scritta.

Vedete le tre tappe del rapporto con Dio. I sacramenti di natura, l’umanità che non ha ancora la Rivelazione, se non quella adamitica, quella che Dio fece nell’opera della creazione, lo stato di natura. Poi lo stato già di grazia, ma dell’Antica Alleanza, di grazia che è ancora una promessa, non una realtà. Legge scritta appartiene al secondo giorno. E’ al terzo giorno, cioè nella legge di grazia e della libertà dei figli di Dio, che si verifica appunto lo sposalizio dell’anima con Dio.

Poi è interessante anche il nome di Cana in Galilea. La parola *canà*, in ebraico, vuol dire essere zelanti. Quando per esempio si dice che Dio è geloso, allora si parla in questi termini. Allora zelare, essere gelosi, significa proprio *canà* in ebraico. Ora, Galilea, nell’espressione Cana di Galilea, poi vuol dire esattamente “terra di transizione”. Voi sapete anche che il profeta Isaia, ha questa bellissima profezia, che la terra al di là del mare, la terra del Giordano, la Galilea delle genti, vedrà quella luce grande che è spuntata su di essa, ecc., quando gli esiliati ritorneranno a Sion.

Galilea è la terra di transizione. Ecco perché, quando il Signore, dopo la sua resurrezione, dice appunto che Egli precederà i suoi discepoli in Galilea, misticamente significa che li precede nella terra di transizione, cioè da questa terra nel regno del Padre suo.

Allora “Cana di Galilea”, “lo zelo del transitò”, si potrebbe dire insieme appunto ai Padri. Lo zelo del passaggio, forse potremmo dire lo zelo del mistero pasquale, il fervore del

passaggio. Del passare da dove e per dove? Da questa terra in cielo. Care Sorelle, questo è il nostro passaggio. Quindi si congiungono a Cristo, con mistiche nozze, coloro che con fervore di carità si distaccano dalle cose di questa terra per aderire incondizionatamente alle cose del cielo. Ecco, care Sorelle, questo è il significato mistico appunto delle nozze di Cana, nelle quali Gesù ha trasformato l'acqua in vino, proprio per indicare come anche la nostra umanità deve trasformarsi in Lui, in Lui che si fece uomo, perché noi fossimo rivestiti della sua divinità. Pensate sempre a questo ammirabile commercio.

Non bisogna mai dimenticare questo fatto dell'Incarnazione come scambio fra cielo e terra. Perché molto spesso si sottolinea al giorno d'oggi il fatto che il Figlio Unigenito di Dio, facendosi uomo, ha, per così dire, orientato la nostra mente verso le cose della terra. È vero, ma solo in parte, care Sorelle. Perché se noi pensassimo alla Incarnazione solo come al momento dell'accondiscendenza divina verso di noi, non avremmo l'idea piena di questo mistero.

I santi Padri, quelli dell'Oriente, parlavano appunto di un duplice movimento, quello catabatico e quello anabatico, cioè il movimento di discesa di Dio verso l'uomo, un chinarsi di Dio verso l'uomo. Ma questo perché? Non perché Dio in qualche modo entri nell'immanenza del mondo. Questo, Dio lo fa per un motivo preciso. La sua gioia non è tanto stare nel mondo in quanto è mondo, perché Lui è il sovrano Signore del mondo. La sua gioia è stare in mezzo ai figli dell'uomo, quindi è *propter nos, et propter nostram salutem* che il Verbo discese dal cielo e si fece carne.

Allora *propter nos*, per noi in che senso? Affinché noi, avendo Lui in mezzo a noi, potessimo per mezzo di Lui, tramite Lui, per quella via che è il Cristo, giungere ora a Lui, in quanto è verità e vita: tramite Lui che è la via, giungere ancora a Lui, Verbo del Padre, in quanto è verità e vita.

Così, care Sorelle, bisogna sì essere, alla luce dell'Incarnazione, attenti alle cose della terra, ma mai senza perdere di vista la meta della stessa Incarnazione, che è la *principalis intentio*, come sottolinea San Tommaso, *religionis christianae*, ovvero distogliere le nostre anime dalle cose terrene, in quanto terrene, e rivolgerle interamente alla contemplazione delle cose di Dio.

*Ti rendiamo grazie, o Signore Dio onnipotente,
per tutti i tuoi benefici, Tu che vivi e regni nei secoli.
Amen*

Meditazione pomeridiana. II meditazione

Mp3: da inizio a 47.25

La registrazione si interrompe prima del termine dell'insegnamento

*Veni, Sancte Spiritus,
reple tuorum corda fidelium,*

*et Tui amoris in eis ignem accénde.
Qui per diversitatem linguarum multarum
Gentes in unitatem fidei congregasti.*

*V. Emitte Spiritum tuum et creabuntur.
R. Et renovabis faciem terrae.*

*Oremus.
Deus, qui corda fidelium Spiritus Sancti
illustratione docuisti,
da nobis in eodem Spiritu recta sapere,
et de eius consolatione semper gaudére.
Per Christum Dominum nostrum.
Amen.*

*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.
Amen*

Ecco, Sorelle care, questa mattina abbiamo cominciato a meditare sul miracolo, il primo che Gesù compì dando inizio appunto ai suoi prodigi, il miracolo delle nozze di Cana. E abbiamo detto anche che Gesù fece il suo primo miracolo in questo contesto di nozze, proprio perché chiama gli uomini da Lui redenti a uno stato sponsale, di uno sposalizio ovviamente soprannaturale, spirituale, divino, tramite appunto l'amore di carità. S. Tommaso dirà: *caritas est vis unitiva*, la carità è una forza di unione. Quindi l'anima umana, se ama Iddio, immediatamente sperimenta in sé una perfetta unione con Dio.

Abbiamo poi appunto sottolineato come l'amore di Dio, a differenza di una semplice amicizia umana, presenta questi tratti tipicamente sponsali, e cioè il tratto dell'intimità, dell'esclusività, e della familiarità con Dio: appartenere noi tutti a Dio, senza eccezione alcuna, senza sottrarre qualcosa a Dio, e appartenere a Dio solo, senza perderci nelle creature, senza perdere di vista quello che è *l'unum necessarium*, l'unica realtà necessaria.

Proseguendo questo pomeriggio nella lettura e nel commento del Santo Vangelo, arriviamo al terzo versetto. L'evangelista dice così: "Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse - cioè disse a Gesù suo Figlio - non hanno più vino". Mi sorprende sempre e mi commuove la concisione e la semplicità con cui la Madre del Signore gli dice, appunto con molta semplicità: "Non hanno più vino". Non gli fa un lungo discorso, un discorso articolato dove dovrebbe spiegare tutte le ragioni e tutto quanto. No! Attirando l'attenzione del Salvatore su questo semplice fatto, Gli dice semplicemente: "non hanno più vino". E Gesù capisce subito che sua madre gli chiede appunto di fare il miracolo, il prodigio, come poi risulta appunto dalla sua risposta.

In questo, care Sorelle, anzitutto è da meditare e da pensare a quanto è importante l'intercessione di Maria presso suo Figlio per ottenere da Lui un qualsiasi beneficio, non a caso proprio il primo prodigio. Voi sapete, il primo è sempre in qualche modo emblematico o paradigmatico. Il primo prodigio di Gesù è operato proprio per intercessione della sua Madre

Santissima: si potrebbe quasi dire in un modo straordinario, perché questo Vangelo è davvero proprio sorprendente.

Infatti, Maria ha ottenuto questo miracolo accelerando i tempi. Infatti Gesù dice: “Che cosa è questo fra me e te, Donna?”. Che cosa significa questo per noi? In quale modo questo ci riguarda? Il mio tempo non è ancora venuto. Gesù dice chiaramente: “No, non farò il miracolo, il mio tempo non è ancora venuto”. E Maria con pazienza straordinaria e soprattutto con fede incrollabile dice: “Fate tutto quello che Egli vi dirà”. E Gesù compie il miracolo. Dice: “Attingete l’acqua” e l’acqua che attingono diventa vino.

Ecco, Sorelle care, vedete che la Beata Vergine ottiene proprio quello che è quasi l’impossibile. Ecco perché giustamente si diceva di Maria che Ella gode di una onnipotenza di intercessione presso Dio. Non c’è altra via al Padre se non quella che il Padre stesso ha tracciato e quella via è Gesù. Non ce ne sono altre. In questo contesto, Sorelle care, succede molto spesso che ci siano dei mistici esagerati, che poi esagerando nello spirito, cadono nella falsità, come dice appunto S. Paolo: “Oh, voi insensati Galati, cominciate dallo spirito e finite nella carne!”.

Si comincia nella verità evangelica, la si esagera e poi si finisce al di fuori dell’ortodossia, al di fuori del dogma. Ora, vedete, ogni autentica vita di orazione, ogni autentica esperienza mistica, sottolinea che in un nessun momento della vita di orazione l’anima abbandona quella via maestra, quella via unica che è Gesù. Lo affermano due grandi anime mistiche della Chiesa cattolica, che sono appunto le due dottoresse della Chiesa e cioè S. Caterina, nostra consorella, e S. Teresa, entrambe, e non solo loro, ma tutti i mistici cattolici veramente degni di quel nome.

Questa è la via dell’ubbidienza, via umilissima, perché la natura umana di Gesù, paragonata al Padre e allo stesso Verbo consustanziale al Padre e al Divino Spirito, paragonata alla natura divina, la natura umana è quello che è ogni natura creata: cioè un nulla. Però è un nulla, care Sorelle, che Dio ha scelto. E’ questo ciò che conta, Sorelle care. Non la grandezza delle realtà in sé, ma la grandezza che Dio dà ad ogni realtà. Vedete come la vera vita di orazione non può mai dispensarsi da questa fondamentale umiltà e obbedienza, che non vuole ottenere Dio, come dice S. Anselmo, quasi *per rapinam*, quasi usurpando la divinità.

Anche questa è una via, ma è la via che ha scelto il demonio, l’apostata sin dall’inizio. E’ la via dei nostri progenitori, è la via dei peccatori, cioè essere come Dio, ma senza Dio. Invece essere come Dio secondo il dono di Dio, ecco che cosa avviene nelle anime buone e sante. Cosa interessante, Sorelle, che mi fa molto meditare, cioè la vicinanza della santità al peccato. Entrambi, i Santi e i peccatori, vogliono essere come Dio. Ciò vuol dire che amare Dio è una necessità, non si può non amarlo, tutti lo amano, santi e peccatori, ma con un amore abissalmente diverso, con quella sola sfumatura. I santi amano Dio con umiltà, i peccatori pensano di amare Dio a modo loro, cioè in modo orgoglioso.

È questo: umiltà od orgoglio, che distingue gli angeli buoni e gli angeli cattivi, che distingue i santi e i peccatori. L’amore di Dio c’è negli uni e c’è negli altri, l’umiltà c’è negli uni e non c’è negli altri ed ecco perché l’amore è vero solo in chi è anche umile, in chi con obbedienza si sottopone non a quel modo suo di amare Dio, ma a quel modo in cui Dio stesso vuole essere amato. Vedete, care Sorelle, quanto è importante sottomettersi alla povertà,

all'umiltà delle creature, se sono innalzate da Dio a strumenti della sua divina rivelazione! Così non c'è altra via verso il Padre, se non Gesù e, notate bene, non c'è altra via verso Gesù se non Maria.

Perché questo? Uno potrebbe dire: le vie? Allora a questo punto, sapete, i protestanti ci fanno questa obiezione. Dicono: "In fondo voi cattolici moltiplicate i mediatori. E allora perché non ci dovrebbe essere un'altra via che conduce a Maria ed un'altra via per quell'altra via, ecc.?" Per un semplice motivo, rispondiamo noi cattolici, care Sorelle. Per un semplice motivo. Perché Dio ha voluto in quel determinato modo. Perché Dio l'ha voluto.

Ecco perché Gesù è l'unica via verso il Padre ed ecco perché Maria è l'unica via verso Gesù. Se il Padre Eterno voleva perdonarci, togliere di mezzo, cancellare il nostro peccato, poteva farlo anche senza l'Incarnazione. Non sarebbe stata una redenzione così perfetta, così piena. Però sarebbe sempre stata una redenzione, perché Dio è onnipotente. In questo Dio non è legato a nessuno schema prefissato. Dio poteva redimere anche senza l'Incarnazione; ha voluto invece che il suo Figlio si incarnasse: è stata volontà di Dio.

Similmente Dio avrebbe potuto benissimo far discendere dal cielo il Figlio suo Incarnato, come uomo maturo, uomo adulto, come vaneggiavano alcuni eretici dei primi secoli, che parlavano di Cristo come di *anthropos yperuraneos*, un uomo celeste, che scende dalle stelle proprio come un uomo completo, maturo, sulla nostra terra. Invece, S. Paolo, con la sua semplicità straordinaria, che è tutta un trattato di cristologia e di mariologia, dice con quella frase: "Egli è nato sotto la legge ed è nato da una donna". Ora, perchè noi offriamo questo culto particolare a Maria, considerandola come la nostra via a Gesù, *per Mariam ad Jesum*? Per un solo motivo, come dice S. Bernardo, perché Dio ha voluto che noi avessimo tutto per Maria. Maria ci ha dato tutto, dandoci Gesù. Ci ha dato il dono perfetto dell'Eterno Padre, perché il Padre, nel dono del Verbo e del suo Spirito, che è dono del Padre e del Figlio, quindi nel dono del Verbo, Dio ci dà Se Stesso. Ci ha dato Gesù Redentore, vero Dio e vero uomo, il dono perfetto del Padre. Il Padre ce lo ha dato tramite Maria, per mezzo di Maria. Ecco allora, care Sorelle, come Colei che ci ha dato Gesù è anche Colei che ci conduce a Gesù.

È davvero ardita, ma molto giusta e profonda, quella parola che dice che la Beata Vergine *est quasi forma Dei*, è quasi la forma di Dio, nel senso, capite, la forma come modello! Come per esempio quando si fa una statua: si fa prima un modello di quella statua e poi si infonde dentro il metallo, il bronzo o qualcosa del genere.

Così giustamente S. Luigi Maria Grignion de Montfort, prende questa idea di Maria *forma Dei*, che è un'idea antichissima. Mi pare che lo stesso S. Agostino, che fu il primo ad accennarne. Ebbene, S. Luigi Maria Grignion de Montfort dice appunto che nessuno può essere plasmato o modellato dallo Spirito Santo in modo cristiforme, cioè in modo tale da crescere, come dice l'Apostolo, fino alla piena maturità dell'uomo adulto in Cristo, se non tramite quel modello che è appunto Maria. Vedete, care Sorelle, che noi abbiamo l'accesso a Gesù e tramite Gesù al Padre solo se percorriamo la via semplice, umile di Maria.

Orbene, anche qui, vedete, nel primo prodigio di Gesù, c'è l'intercessione di Maria, Maria onnipotente quanto alla sua materna intercessione presso Dio. C'è l'intercessione di Maria e c'è anche la guida di Maria a Gesù. Dice appunto: "Tutto quello che Egli, Gesù, vi

dirà, voi fatelo”. Maria ci dice sempre così. Maria è veramente limpida, come si dice nelle litanie: *Speculum iustitiae*. Mi piace tanto questo, questa invocazione.

Tutte sono così belle, così mistiche, anche poetiche, proprio splendide queste espressioni delle litanie, in onore della Vergine, *Speculum iustitiae*. Ella è lo specchio che brilla per la sua limpidezza, per la sua purezza, per la sua umiltà, perché lo specchio riceve la luce: quindi purezza e umiltà, le due virtù eccelse in Maria. Questo specchio terso, che è Maria, per la sua purezza, per la sua recettività, per la sua umiltà, rispecchia perfettamente i raggi di Colui che è il *Sol iustitiae*, il Sole di Giustizia, il Cristo! Vedete come Maria rispecchia perfettamente l’immagine di suo Figlio, l’immagine di Gesù. Perciò, care Sorelle, non c’è altro modo di avvicinarci a Gesù se non proprio tramite l’intercessione e tramite la guida di Maria.

I protestanti dicono ancora: “Ma, con questa mentalità di dire: se noi onoriamo troppo Maria, non sottraiamo forse qualcosa a Gesù?”. E’ un guaio, perché i protestanti ormai non ci sono solo in Svezia, in Norvegia, in Finlandia, in Germania dove il Santo Padre ha fatto tanta fatica, in un ministero difficile e faticoso, ma proprio per questo benedetto dal Signore. Tuttavia, i protestanti non stanno solo là vicino ai paesi nordici. No! I protestanti, ahimè, ormai si insinuano talvolta anche nella Santa Romana Chiesa.. San Bernardo non aveva dei dubbi: *De Maria numquam satis*, di Maria non si dirà mai abbastanza. Perché? Chi loda Maria, chi prega Maria, chi medita Maria, loda, prega e medita Gesù stesso. Perché? Perché Maria è *speculum iustitiae*, rispecchia la giustizia.

Ecco, care Sorelle, allora come appunto è avvenuto il primo miracolo di Gesù, impetrato dall’intercessione insistente e difficile della sua Madre Santissima, perché di per sé non era venuto ancora il momento di Gesù, non era venuta la sua ora. La Madre sua accelera i tempi, fa venire l’ora, prima ancora che debba venire, certo, per prima⁴, intendiamoci bene. Non è che Maria possa qualcosa contro Dio, questo sicuramente no, ma può tutto, in quanto Ella intercede per quello che Iddio già vuole concedere, ma precisamente per la sua intercessione.

Vedete, care Sorelle, che senza la sua intercessione Dio non avrebbe concesso il miracolo. Ecco perché non è venuta l’ora di Gesù, è venuta perché Maria ha pregato per quegli sposi. Allora, in qualche modo subentra di nuovo il mistero della predestinazione, cioè il fatto che Iddio stabilisce, anzi prestabilisce i momenti e i tempi, fissa l’ora, come l’ha fissata al nostro Salvatore; non toglie di mezzo⁵ che ci sia un contributo umano di opere, di preghiera.

Ci sono alcuni che dicono: “Ma, se Dio prevede già tutto, se Dio ha già predeterminato tutto, è inutile che io faccia delle opere buone, inutile che io preghi”. Invece no, tutt’altro che inutile, perché Dio ha previsto le nostre opere buone, ha previsto le preghiere per ottenere quella determinata grazia e se non bastano, come non bastano generalmente le nostre povere preghiere personali, bisogna propiziare a nostro favore appunto l’intercessione dei Santi e in

⁴ Maria interviene per prima nel senso che anticipa il miracolo del Signore.

⁵ Non esclude

particolare di Colei che di tutti i Santi è la Regina, cioè di Maria Santissima, la Madre gloriosa del Signore.

S. Tommaso, nel suo commento al Vangelo di S. Giovanni, ci fa vedere tre aspetti, che l'Evangelista mette in rilievo e che effettivamente sono molto importanti per la nostra vita spirituale, nell'atteggiamento di Maria. Anzitutto la sua pietà e la sua misericordia. Il che ci fa sperare bene, Sorelle care, perché, sapendo che Maria è piena di misericordia, noi ci facciamo coraggio perché sappiamo che Ella nutre dei sentimenti veramente materni nei nostri riguardi; conosce, comprende le nostre difficoltà e le nostre pene, e non solo, ma fa suoi i nostri dolori, come fece sua l'apprensione di quegli sposi nelle nozze di Cana.

Infatti spetta alla misericordia considerare i difetti, i mali, le necessità altrui come se fossero dei mali propri. Voi capite come la misericordia e la pietà nascono dall'amore, da quella *vis unitiva* della quale abbiamo parlato. Un'anima, che veramente ama il prossimo, diventa un tutt'uno con il prossimo. Quindi considera il bene del prossimo come il suo bene proprio e ne gode, ma considera anche il male del prossimo come il suo male proprio e se ne rattrista. Come quando uno è nella tristezza, quando è afflitto da un male, cerca di toglierlo di mezzo, così il misericordioso si muove subito a togliere di mezzo il male altrui, ad aiutare il prossimo. Vedete come l'amore diventa immediatamente misericordia.

S. Paolo nella *II Lettera ai Corinzi* dice: "Chi è debole che anche io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?". S. Paolo esprime questo atteggiamento di misericordia soprattutto in chiave apostolica. Se un cristiano soffre, l'apostolo soffre ancora di più. Così similmente la Beata Vergine ha avuto anzitutto sentimenti di misericordia. Poi, per quanto concerne Gesù, Maria rivela tutta la sua riverenza verso di Lui, proprio per la semplicità della sua preghiera.

Come già vi dissi, Maria gli espone una preghiera semplicissima. Non dice a Gesù come deve esaudirla, quando deve esaudirla, in che modo deve esaudirla. Gli dice solo: "Non hanno vino". Tutto il resto lo lascia a Gesù. Ricorre a Lui con una preghiera semplicissima, ma proprio per questo fu una preghiera estremamente pia e riverente. Vedete, care Sorelle, se non rispettiamo Dio, davvero non meritiamo di essere ascoltati da Lui. Bisogna rispettare Dio. E' la pietà che rispetta Dio, che tratta Dio per quello che è, cioè Dio, il Signore Sovrano di tutte le cose.

Quanto spesso invece succede che le preghiere impetrative sono quasi dei comandi impartiti al Signore. E' davvero una presunzione notevolissima. C'è della gente, povere anime, che si danno alla preghiera tanto per provare, perché pregare non nuoce, potrebbe anche funzionare. Guardate, sono anime da trattare con molta carità.

Ma bisogna fasciare quelle ferite, e cercare un pochino di cambiare la mentalità di quelle povere anime.

Allora si danno alla preghiera dicendo: "Ma, se Dio mi esaudisce, io continuo a pregare; se non mi esaudisce, chi me lo fa fare?". Questa non è una preghiera pia, non è una preghiera devota, non è riverente. Ma queste sono esagerazioni. Ci sono talvolta irriverenze più sottili, come per esempio quando uno dice: "Signore, dammi quella grazia, però, sai, io la vorrei in quel determinato modo", ecc. Invece proprio Maria, con questa sua semplicissima preghiera: "Non hanno vino", ha detto tutto.

Così anche noi dobbiamo presentare al Signore le nostre necessità, ma ben sapendo che Egli, prima ancora che glie le presentiamo, Egli le sa già, le conosce già. Non nuoce però presentargliele. Perché ogni ricorso⁶. Ci sono alcune anime che esagerano dall'altra parte. Ci sono delle anime angosciate che dicono: "Io prego sempre Dio per avere qualche grazia da Lui", ecc. Non c'è dubbio, la preghiera di adorazione è la preghiera suprema, però anche nell'impetrazione c'è tutta una fiducia riposta in Dio. Se noi non ci fidassimo del Signore, certamente non ricorremmo a Lui nelle nostre necessità.

Quindi è cosa buona e santa presentare a Dio le nostre necessità, come fece Maria: "Non hanno vino". Però nel contempo bisogna farlo con semplicità e lasciando a Dio di esaudirci come Lui stesso ritiene. Dice S. Agostino che appunto, se Dio dovesse esaudirci come vogliamo noi, ci sarebbe un grande turbamento nel governo delle cose umane, proprio perché noi stessi, con la nostra sapienza davvero limitata, non riusciamo a capire quello che veramente ci giova. E' interessante che persino i sapienti antichi hanno scoperto questo fatto. Dice già Socrate : "Ci sono alcune preghiere che è davvero meglio che non siano esaudite".

Ed è vero questo, care Sorelle. Uno chiede qualcosa e poi a distanza di qualche anno quello che ha chiesto gli appare una grande stoltezza e dice: "Signore, ti ringrazio che non mi hai esaudito in quel momento!". Succede molto spesso. Allora, in tutto bisogna avere una grande, incondizionata fiducia in Dio, perché il Signore quella fiducia se la merita. Bisogna presentargli allora le nostre preghiere con semplicità, come fece Maria.

Il Salmo 38, dice: "Signore, davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito a te non è nascosto". Ogni nostra necessità è già davanti a Dio. Poi in Maria sorprende anche la sua premura, la sua sollecitudine e diligenza, che appare dal fatto che non ha aspettato che il vino venisse meno, ma prevedendone la scarsità, subito si rivolse a Gesù. Questo è importantissimo: essere solleciti, essere attenti, premurosi, prevenire quasi le situazioni.

Notate bene come in questo la virtù della prudenza non comanda, ma guida la virtù della carità. La carità è la suprema tra tutte le virtù, però è guidata dalla prudenza, così anche la carità di Maria è stata interamente guidata dalla prudenza. Solo che la prudenza, contrariamente a quello che si pensa generalmente, non consiste nell'essere continuamente in esitazione, nel dubbio, nel non decidersi mai. Oggi si ha l'idea del prudente come di una persona che è indecisa, una persona che non agisce mai per prudenza.

Invece la prudenza nel vero senso della parola significa una persona saggia, che è certo lenta nel deliberare, nel consultarsi, non agisce in modo spavaldo. Ma, quando viene il momento di agire, dopo aver riflettuto sulle proprie azioni, sul da farsi, agisce con estrema decisione. Ecco perché alla prudenza che regola il nostro agire, che illumina il nostro agire, spetta anche l'aspetto decisionale, che è quello della sollecitudine.

Anche gli antichi la chiamavano sollecitudine o solerzia. La solerzia o sollecitudine è una caratteristica propria della prudenza. Il prudente non è quello che subisce gli eventi, che è passivo dinnanzi agli eventi; il prudente è colui che si fa un'idea, un pensiero dinnanzi agli

⁶ Qui il discorso si spezza. Probabilmente Padre Tyn intendeva dire che Dio gradisce ogni ricorso, ma si riserva di esaudire o no a sua discrezione.

eventi prossimi futuri, quasi anticipandoli. Così anche Maria Santissima è stata prudente, solerte, sollecita, non ha aspettato che il vino mancasse, ma ha subito, per tempo, avvertito Gesù.

Ora, che cosa significa quel vino che mancava alle nozze di Cana? Naturalmente significava anzitutto il vino vero e proprio. Ed è inutile che vi dica come è bella proprio questa premura della Madre Santissima del Signore, in vista della gioia di questo banchetto nuziale, perché questi sposi veramente vivessero una giornata di gioia, come si addice a un giorno di nozze. Però, al di là di questo motivo umano, che pure è bellissimo e commovente, vi è il significato mistico del vino. Il vino quali significati può avere? Anzitutto, dice S. Tommaso, rifacendosi alla lettura dei Santi Padri, dice: il vino è soprattutto stato usato nell'antichità come medicina; però come medicina amara e aspra sulle piaghe. Voi ben lo sapete: quando si adopera un disinfettante anche ai nostri giorni, non è più il vino che si adopera, tuttavia generalmente brucia sulla piaga.

Così il vino significa anzitutto l'austerità, persino l'asprezza della giustizia. Ma il vino è anche dolce al nostro palato e così significa la sapienza, che è senza amarezza. Ed infine il vino è inebriante e sotto questo aspetto raffigura allegoricamente la carità, perché la carità porta l'anima a una *sobria ebrietas*, la sobria ebbrezza. E' interessante, questo. Vedete, Sorelle? La carità, come virtù teologale, è una virtù sovrumana, cioè fa sì che la nostra volontà in modo incondizionato, infinito, smisurato sia tutta di Dio. Ecco allora come la carità è una *ebrietas*.

E' una ebbrezza la carità. Una carità che non sia inebriante non è carità. La carità tende sempre all'eccesso, tende sempre all'infinito. Pensate a quello che ci dice Gesù sulla necessità di amare non solo chi ci fa del bene, non solo le persone che noi ben volentieri accettiamo. No! Amare chiunque, chi ci fa del male, amare chi ci è ostile, amare i peccatori. Gesù aveva una predilezione per i peccatori.

E' questa l'infinità dell'amore, quindi una *ebrietas*, perché l'ebbrezza è un qualche cosa che sconfinava, che va al di là della norma, però una sobria *ebrietas*. E' la differenza dell'ebbrezza comune, che non è per niente sobria, ma che anzi annulla la ragione. Quella sobria *ebrietas* della carità certo fa eccedere l'uomo, ecco perché si dice *ebrietas*, ma nel contempo lo fa eccedere in modo sobrio, perché è quasi nella carità come se la ragionevolezza divina, la sapienza divina facesse le veci della povera sapienza umana.

Quindi c'è un eccesso, ma è un eccesso misurato e moderato da quella misura che è misura in se stessa, cioè dalla misura della bontà e della verità divina. Dice S. Tommaso: "Le nozze di Cana, con le quali Gesù diede inizio ai suoi miracoli, significano l'avvicinarsi delle due Alleanze, il cambiamento dall'Alleanza Antica all'Alleanza Nuova. Nell'Alleanza Antica il vino era una promessa, il vino mancava ancora. Venne il vino della giustizia, della sapienza e della carità, viene appunto con la Nuova Legge, la legge della grazia del Signore". Infatti la giustizia antica è imperfetta, dice Gesù: "Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei Cieli".

Quindi giustizia imperfetta. Una sapienza che è tutta figurativa, non è ancora la realtà, è l'ombra, è un adombrare la realtà. S. Paolo, *Prima ai Corinzi*, cap.10: "Tutte queste cose accaddero a loro come un esempio delle cose future". Sapienza figurata. Infine la carità

mancava agli Antichi, che hanno ricevuto soltanto lo spirito della schiavitù nel timore⁷, mentre il Cristo mutò l'acqua del timore nel vino della carità.

Non dico che tutti gli Antichi abbiano ricevuto solo la schiavitù del timore, questo certamente no, ma l'Antica Alleanza è un'alleanza di timore; la Nuova Alleanza è una alleanza di carità, di un cuore nuovo, rinnovato nell'amore. Certo gli uomini dell'Antica Alleanza, singolarmente presi, potevano benissimo avere la carità. Molto spesso si fa questo errore: o si esalta l'Antica Alleanza, mettendola quasi alla pari dell'Alleanza Nuova, oppure altre volte si svaluta del tutto, come se gli Antichi non potessero accedere alla santità. Invece i profeti, i sovrani dell'antichità, i patriarchi erano certamente santi. Però, in quanto santi, appartenevano già alla Nuova Alleanza, dove già c'era il vino della perfetta giustizia, della sapienza che viene dall'alto, della realtà di Cristo, ovvero della perfetta carità. Non più uno spirito di schiavitù, quindi allora il significato mistico del vino.

E Gesù risponde alla Madre sua Santissima, che gli chiede implicitamente il miracolo: “Che ho a che fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”. Da questo, dice S. Tommaso, tre sette ereticali hanno preso occasione di errare, cioè di deviare dalla retta via. Anzitutto i manichei, in particolare lo gnostico Valentino, che sostengono che Gesù non avrebbe per nulla ricevuto un corpo terreno dalla Vergine. Loro appunto sostenevano quella tesi che vi dicevo, nevvvero, dell'*anthropos yperuraneos*, dell'uomo celeste, non l'uomo della terra. Negavano cioè la realtà della corporeità di Gesù, negavano la fisicità del suo corpo.

Quindi dicevano: “Gesù non ha ricevuto nulla da Maria”. Ecco perché, diceva questo gnostico Valentino, Gesù avrebbe detto appunto a Maria: “Che ho a che fare con te, o donna?”. Come per dire: “Da te nulla ho ricevuto”. Questa è un'eresia spaventosa. E' smentita dallo stesso testo evangelico. Infatti, dice appunto l'evangelista S. Giovanni, che “vi era la Madre di Gesù” e se allora Maria è chiamata dall'evangelista Madre, indubbiamente è Lei che ha dato a Gesù la sua vita umana, la sua natura umana. Lo Spirito Santo ha tratto la natura umana di Gesù dal grembo verginale di Maria. Quindi Maria ha dato a Gesù la sua umanità.

Invece gli ebioniti fanno leva sulla parola donna: “Che cosa ho a che fare con te, o donna?”. Fanno leva sulla parola “donna” per negare, come ahimè succede anche ai nostri tristi tempi, la verginità di Maria, per dire appunto: “Maria, se è chiamata da Gesù donna, non poteva allora essere vergine”. Invece, osserva giustamente S. Tommaso, che anche Adamo, ha chiamato Eva donna, la prima vergine, perché come vergine Eva è stata creata da Dio, è stata condotta ad Adamo.

Anche questo argomento non regge. Invece, nella denominazione donna, nella quale alcuni appunto pensano che si tratti di una espressione poco riverente, di una espressione, come dire, che non tiene conto del tutto della grandezza della Vergine Santissima, bisogna invece vedere proprio in quella espressione la più grande e più bella esaltazione della Madre Santissima del Signore.

⁷ Gli Antichi avendo ricevuto la Legge e trovandosi nel peccato, si sono trovati schiavi del timore perché la Legge denuncia il peccato senza dare la grazia di toglierlo. Solo la venuta di Cristo porta quindi con la grazia la libertà e sostituisce l'amore al timore.

Quando Gesù dice “Donna”, chiamando così sua Madre, intende dire “Nuova Eva”. E’ nuova. Cioè non è una tra tante donne, ma è la Donna per eccellenza. In Lei veramente mutano le sorti di Eva. Tramite Eva venne la maledizione, quella maledizione, quella morte, morale prima e fisica poi; quella morte è cancellata in Maria. E’ interessante come S. Agostino giustamente sottolinea che, in fondo, Eva non meriterebbe di essere chiamata “madre dei viventi”, ma piuttosto “madre dei morienti”. Effettivamente è così. Noi veniamo in questo mondo nascendo peccatori. “Nel peccato mi ha concepito mia madre”. Proprio, io non sono nato come peccatore, ma sono stato concepito nel peccato. Solo Maria è stata preservata dal peccato delle origini. Vedete il contagio della colpa originale. Noi nasciamo peccatori, anzi siamo concepiti come peccatori, quindi la vita che ci viene da Eva è una vita di morte, una vita segnata dalla morte.

Ecco allora perché quell’altra Eva, la Donna per eccellenza, la Madre dei viventi, doveva restituire all’uomo ciò che gli era stato tolto dalla prima Eva, cioè doveva ridargli la vita, doveva veramente adempiere a quella promessa che Dio diede alla prima Eva e che nella prima Eva non si è adempiuta, cioè di dare vita. Solo in Maria abbiamo una vita che non è più segnata dalla morte, abbiamo cioè la vita in Cristo. Dice S. Paolo che in Cristo Gesù è la sua vita: “Non sono più io che vivo, ma Cristo figlio di Dio vive in me”. Vedete come Maria è realmente nostra madre. E’ madre di Gesù anzitutto, ma è madre nostra e in questo senso la madre dei viventi, la madre di tutta la Chiesa.

Infine i priscillianisti, un’altra setta, prendevano occasione di errore da quell’affermazione di Gesù che dice: “Non è ancora giunta la mia ora”, come se Gesù dipendesse da una specie di fatalità, dagli astri. Anche al giorno d’oggi, Sorelle, è una piaga vera e propria vedere quanta gente, che pure frequenta la chiesa, però crede nel contempo agli influssi astrali. E’ un combattimento duro quello contro ogni sorta di superstizione. D’altra parte non può essere diversamente, perché ogni epoca di incredulità è anche un’epoca di crescente superstizione.

Coloro che pensano che Gesù era sottomesso agli astri, alla fatalità, non sanno chi era Gesù: il Creatore, il Signore dell’universo. Quindi a Gesù gli astri sono sottomessi, non Lui agli astri, né Lui alla fatalità. Ma ogni corso degli eventi del mondo e nel mondo è prestabilito da Lui, è predeterminato da Lui. Gesù dunque non soggiace a nessuna fatalità, tanto è vero che anche noi stessi, come cristiani, come liberi, cioè dotati della libertà di figli, non dovremmo mai considerarci ancora assoggettati ai tempi, alla fatalità, addirittura agli astri.

S. Tommaso dice: “Può anche darsi - mi piace tanto -, che la parte esterna, corporea dell’uomo dipenda dagli astri, ma non certo la parte razionale”. Quindi bisogna rinnegare la spiritualità e la razionalità dell’uomo per credere che l’uomo sia sottomesso agli astri.

Che cosa voleva dire invece questa parola di Gesù: “Non è ancora giunta la mia ora”? Non che Egli fosse sottomesso a una qualche fatalità, ma non era giunta ancora l’ora predeterminata, prevista dal Padre suo, come l’ora della sua passione. Vedete come tutta la vita di Gesù è una ora perfetta, quello che i Greci chiamano *kairòs*. È tanto bella questa espressione che è quasi intraducibile. Infatti noi parliamo di tempo. Questo in greco si dice *cronos*. Mentre, quando i Greci dicono *kairòs*, intendono dire: il tempo è un momento di grazia. Così tutta la vita di Gesù è un’ora, cioè un *kairos* perfetto. E’ un attimo, è una durata

perfetta: quel tempo è il tempo della pienezza, il tempo privilegiato, il tempo della riconciliazione. Ecco allora che cosa significa la venuta dell'ora. Nella vita di Gesù, il servo perfettamente obbediente di Dio, tutto è prestabilito da Dio: l'ora della sua passione, ma anche l'ora del suo primo miracolo.

La domanda dunque del Salvatore: "Che cosa ho a che fare con te, o donna?", viene interpretata da S. Agostino alla luce delle due nature di Cristo. E' interessante questa interpretazione agostiniana, che rivela proprio questa dualità divino-umana di Gesù. Dice S. Agostino: "Fare i miracoli, i prodigi, conviene a Gesù secondo la natura divina, che egli ricevette dal Padre; invece soffrire, patire, morire per noi, gli conviene secondo la natura umana, che egli ha ricevuto dalla Madre".

Ecco perché, dice Sant'Agostino, in quel momento del suo primo prodigio, Gesù sembra non riconoscere sua Madre, non perché non la riconosca come sua Madre, ma proprio perché Gesù vuol dire: "il potere di fare dei miracoli e l'ora in cui io devo compiere il mio miracolo, anzi il primo miracolo, è un'ora ed è un potere che non dipendono da nessuno, se non dal Padre mio che è nei cieli".

Quindi Gesù nel suo fare miracoli rivela indubbiamente la sua natura divina. Mentre gli altri santi fanno i miracoli solo intercedendo presso Dio, cioè invocando Dio, Gesù fa i miracoli certo invocando pure il Padre suo, ma li fa anche per autorità propria, essendo Lui il Verbo consustanziale. Allora, il potere di fare miracoli deriva dal Padre. Invece nell'ora della passione, dato che quel corpo che Gesù ha assunto per la nostra salvezza gli viene dalla Vergine, quel corpo preparato per il Verbo nel grembo verginale di Maria dallo Spirito Santo, quel corpo è il corpo destinato ad essere la Vittima pasquale, a essere appunto la Vittima dell'espiazione.

Ricordatevi della *Lettera agli Ebrei*, Dove S.Paolo o chi per lui, dice appunto nella *Lettera agli Ebrei*, che il Salvatore, venendo nel modo dice: "Tu non mi hai chiesto sacrificio né olocausto, ma un corpo mi hai preparato". Ecco allora perché, dice S. Agostino, Gesù avrebbe chiamato "Donna" sua Madre dall'alto della Croce. E' una interpretazione interessante, no?

Qui Gesù sembra quasi non voler riconoscere sua Madre. Perché? Perché dice: "Non da te, ma bensì dal Padre mio viene il potere di fare i miracoli". Nel momento però della croce Gesù dirà al suo discepolo prediletto: "Ecco tua Madre", riconoscendo Maria veramente come sua Madre nell'ora dell'agonia, nell'ora della morte e della passione redentrice.

S. Giovanni Crisostomo invece dà l'interpretazione più comune, dicendo che la Vergine Santa, piena di zelo per l'onore di suo Figlio, voleva che il Cristo facesse i miracoli prima del tempo prestabilito. Il Signore invece ha atteso ancora un po'. E' la premura di Maria. Gesù asseconda bensì la richiesta di Maria, però non subito. Egli attese che la mancanza di vino fosse avvertita dagli sposi, affinché il miracolo fosse più opportuno e più evidente e spronasse l'uomo maggiormente alla riconoscenza.

Quindi questo rientra nella logica di Dio. E' stata bella la premura di Maria, che ha anticipato gli eventi, ma è molto, molto fondata l'attesa di Gesù, anche per un motivo proprio apologetico. Guardate, care Sorelle, come siamo fatti noialtri. Non siamo facili a credere. E allora Gesù per convincere gli sposi che veramente quel vino viene da Dio, non da

accorgimenti umani, attende un attimo, perché si rendano conto veramente di aver bisogno dell'aiuto di Dio.

Così, care Sorelle, la pedagogia divina talvolta procede così anche con noi e noi ci lamentiamo e non siamo contenti, perché diciamo: “Signore, esaudiscimi, dammi quella grazia, aiutami in quella determinata circostanza”. E il Signore sembra essere lontano, sembra essere in silenzio, sembra non fare nulla a nostro favore, mentre noi lo imploriamo. Perché fa così il Signore? Perché ci conosce troppo bene. Cioè, se Egli subito ci accontentasse, noi ce lo dimenticheremmo nel momento immediatamente seguente. E quindi, vedete, in qualche modo l'esperienza anche del dolore, della sofferenza, della mancanza di qualcosa di cui abbiamo bisogno, aumenta nell'uomo anche il ricordo del beneficio divino e della riconoscenza che deve avere verso il suo Creatore e Salvatore.

Ultima riflessione ancora è quella che riguarda il mutamento dell'acqua in vino. Gesù non ha creato il vino, perché poteva fare anche così, poteva fare così il miracolo, cioè poteva creare del vino nuovo. Invece Gesù si serve di quelle sei giare che erano lì pronte, preparate, di quelle sei giare, ciascuna riempita di due o tre misure di acqua.

Mp3: 47.25

La registrazione si interrompe prima della fine dell'insegnamento.